



SOCIETÀ ITALIANA PER LO STUDIO DELLA STORIA CONTEMPORANEA
Seminario nazionale sulla storia italiana del secondo dopoguerra 1943-1994

2° INCONTRO, BOLOGNA, VENERDÌ 12-SABATO 13 MARZO 2010

www.sissco.it

Michele Romano

*Sviluppo e autonomie locali nel Mezzogiorno.
La Provincia di Brindisi (1970-1990)*

Un po' di tempo fa mi è stato chiesto di condurre una ricerca sull'amministrazione della Provincia di Brindisi nella seconda metà del '900. Una realtà provinciale che conoscevo sotto altri aspetti, avendo in corso uno studio sui processi d'industrializzazione che l'avevano investita dal secondo dopoguerra alla fine del XX secolo. L'intreccio fra questi due filoni di ricerca mi ha spinto a proporre in questo contributo alcune riflessioni e ipotesi interpretative su una questione che è emersa sin dai primi risultati delle indagini. Mi riferisco all'evoluzione del ruolo che l'amministrazione provinciale brindisina ha ricoperto nel difficile e contrastato progresso economico e civile della realtà in cui ha operato lungo un periodo, quello tra il 1970 e il 1990, che in questo senso si rivela cruciale. Cruciale perché in quest'arco di tempo a Brindisi, come nel resto del Paese, si combinano insieme: l'istituzione delle regioni, che implica novità importanti nella funzione istituzionale e nelle originarie prerogative dell'ente provinciale; la riforma organica del sistema tributario, che interviene anche sul sistema fiscale provinciale e comunale riducendo fortemente l'area di applicazione dei tributi propri degli enti locali; infine, la profonda riconsiderazione della politica statale d'intervento nel Mezzogiorno, fino alla riforma del 1986 che, tra le altre cose, introducendo il principio del «pluralismo d'iniziativa» (accanto a quello mai abbandonato dell'«addizionalità dell'intervento statale») restituisce agli enti territoriali, a relativo scapito delle regioni, margini importanti di finanziamento (con i piani triennali di sviluppo o quelli annuali d'attuazione) e quindi d'intervento.

La prospettiva d'analisi s'inscrive quindi nella logica metodologica dello “studio di caso”, dal basso, che in un'ottica evidentemente parziale privilegia, accanto agli eventi endogeni, la dimensione territoriale di fenomeni di più larga scala che, con gli altri cui ho accennato, contrassegnano il periodo qui considerato e che mi pare superfluo richiamare. Ho scelto di assumere come *terminus ad quem* la legge sulle autonomie locali del giugno 1990 perché credo che essa segni l'inizio, in una realtà nazionale e in un contesto internazionale profondamente mutati, di un'altra storia, con l'avvio del lungo iter legislativo che, caratterizzato dalle profonde modifiche in senso federalista apportate all'ordinamento statale del Paese, giunge fino alle odierne proposte di riforma degli enti locali e di codice delle autonomie.

Partirò dal presupposto, qui soltanto tratteggiato sulla base di alcuni studi compiuti sull'amministrazione provinciale di Brindisi (M. De Giorgi De Notaristefani, C. Pasimeni), che dall'immediato dopoguerra agli anni '70 la realtà brindisina ha fatto registrare un sensibile incremento di alcuni parametri economici relativi ai livelli d'industrializzazione, occupazione e redditi, apprezzabili miglioramenti nella dotazione infrastrutturale del territorio, importanti traguardi nelle strategie educative e della formazione professionale, ecc. anche grazie alle sinergie tra le amministrazioni succedutesi alla guida dell'ente provinciale e le politiche di intervento straordinario. Un ruolo incisivo quello degli amministratori locali, anche se non risolutivo, come del resto non lo è quello dello Stato, contro gli effetti dei cronici e interconnessi problemi del mancato sviluppo, dell'investimento asfittico, del basso livello dei redditi, dell'emigrazione, della disoccupazione agricola, della scarsa qualità della vita, ecc. che attanagliano il contesto socio-economico in cui operano. Un contesto che nel giro di un decennio si trova a dover fare i conti prima con gli effetti indotti dalle iniziative di pre-industrializzazione promosse dalla tanto discussa «operazione Monteshell» e poi con quelli dovuti alla costituzione, all'inizio degli anni '60, dell'Area di Sviluppo Industriale di Brindisi, che trasforma la provincia in uno dei poli di sviluppo pugliesi dell'industria di base, in particolare di quella petrolchimica.

Dall'inizio degli anni '70 e per tutto il decennio successivo, quindi, le amministrazioni che si succedono al governo della provincia di Brindisi (la prima e l'ultima a guida democristiana, la seconda e la terza a guida

socialista) sono chiamate a gestire questa complessa realtà territoriale, sociale ed economica e contemporaneamente a confrontarsi con la creazione dell'istituto regionale pugliese, con la riforma tributaria, con il "ri-orientamento" delle politiche di sviluppo per il Sud e ovviamente con le fasi di bassa congiuntura, con la crisi della rappresentanza locale e nazionale, con l'aumento della conflittualità politica e sociale, ecc.

Sul piano meramente politico-ideologico per gli amministratori provinciali di Brindisi la nascita della Regione rappresenta una tappa importante del processo di «progressiva emancipazione» dell'ente «dalla stretta connessione (o compenetrazione organizzativa) con l'amministrazione statale» (L. Vandelli), e contemporaneamente il trampolino di lancio per una più incisiva riforma istituzionale dello Stato che finalmente porti all'attuazione del disposto dell'art. 5 della Costituzione con un reale riconoscimento del valore imprescindibile dell'autonomia locale in un contesto normativo garante di un più ampio decentramento amministrativo e di effettivo autogoverno. Sul piano pratico, però, la rimodulazione dei poteri di tutela amministrativa che l'avvio di questo processo comporta, in particolare con il passaggio dal controllo della prefettura a quello della regione, è per gli amministratori locali motivo di preoccupazione.

Emerge cioè la preoccupazione che con la creazione della Regione e l'assenza del quadro normativo cui ho accennato, l'autonomia e la validità dell'ente provinciale possano uscirne riconfigurate in ribasso, sia nel senso della rappresentatività che sul piano dell'operatività politica, economica e sociale sul territorio. E' questo il motivo che spinge gli amministratori brindisini a ribadire con forza, in sede di osservazioni allo schema dello statuto regionale, la necessità di recepire nello statuto stesso una maggiore considerazione del ruolo imprescindibile degli enti locali, con particolare riferimento al loro apporto alla programmazione economica e all'attuazione del piano per l'assetto territoriale della Puglia. Così come c'è preoccupazione riguardo alle future opportunità per l'ente provinciale d'intercettare e gestire quote del flusso di risorse statali che a breve sarà canalizzato e filtrato dal nascente istituto regionale, e sul possibile ruolo della stessa amministrazione provinciale nella programmazione delle correzioni alla ormai scottante questione delle «cattedrali nel deserto». Ma c'è anche incertezza per il quadro ancora sfumato tanto dei rapporti gerarchici e collaborativi quanto della mappa di distribuzione degli ambiti di autonomia gestionale e decisionale tra regione ed enti locali territoriali.

Nel dicembre 1970, la prima assemblea regionale, eletta nel giugno, elabora lo Statuto della Regione Puglia, poi approvato da Camera e Senato della Repubblica nel maggio dello stesso anno, dopo la solita serie di trattative, di dubbio fondamento costituzionale, come ha sostenuto R. Romanelli, tra regione, governo e commissioni parlamentari che caratterizza un po' tutte le vicende degli statuti regionali approvati con legge. Di fatto, la «carta costituzionale» della Regione Puglia dice ben poco sui rapporti tra questa e gli enti locali sul suo territorio. L'art. 64 del Titolo III si limita a disporre che le deleghe di funzioni amministrative siano sancite da leggi regionali, che devono ordinare indirizzi e direttive generali per l'esercizio appunto delle funzioni delegate e per la regolamentazione dei rapporti finanziari tra gli enti.

Intanto, l'amministrazione ha ben chiari gli obiettivi prioritari per il risanamento socio-economico della provincia: la riqualificazione concorrenziale delle attrezzature del porto di Brindisi e il rilancio anche sul piano internazionale dei servizi portuali per l'industria, il commercio e il turismo, la tutela e la promozione delle attività produttive di tipo artigianale, i lavori pubblici, l'assetto territoriale, la sicurezza sociale. A tal fine viene elaborato un piano di sviluppo che possa fungere da strumento operativo per rendere congruenti la razionale utilizzazione del territorio, da organizzare in sistema comprensoriale, e lo sviluppo urbanistico, da disciplinare con piani regolatori comunali e intercomunali. In attesa del piano territoriale regionale vincolante che l'istituenda Regione Puglia dovrà predisporre anche sulla base delle proposte pervenute nel frattempo dalle province pugliesi, il piano individua sette comprensori intercomunali e li ordina in tre principali sistemi urbano-territoriali per la pianificazione organica degli interventi in materia di viabilità, industria, agricoltura, turismo, sanità, istruzione e ambiente. Lavoro in gran parte sprecato, la progettualità dell'ente provinciale si rivela bloccata e gli interventi concreti sempre più velleitari. Il piano resterà imbrigliato nella ragnatela di contenziosi, inceppamenti burocratici, ritardi legislativi, scontri e sovrapposizioni di interessi particolaristici e campanilistici che progressivamente aggroviglia i rapporti tra Stato, Regione ed Enti locali.

Mentre la Regione Puglia comincia lentamente a disegnare il quadro normativo delle sue funzioni e dei suoi rapporti con le amministrazioni locali e le istituzioni di livello superiore, altre novità si affacciano sul piano delle politiche d'intervento nel Meridione: il rifinanziamento della Cassa per il Mezzogiorno (ottobre 1971), la soppressione del Comitato dei Ministri per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e l'affidamento al Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica (CIPE) il riparto dei nuovi investimenti per settori e territori e la localizzazione dei nuovi impianti, coadiuvato da un altro organismo di nuova formazione, l'Istituto della contrattazione programmata. Alle regioni, cui è consentito di partecipare con iniziative e proposte alle decisioni del CIPE, viene trasferita la competenza per le Aree di Sviluppo Industriale (ASI), gli interventi centrali vengono raggruppati nei cosiddetti «progetti speciali» e alla Cassa, cui era riservato il compito di organo

tecnico esecutivo, resta il coordinamento delle opere da completare.

Si avverte un clima di rinnovamento e, soprattutto, di avvio alla stabilizzazione del quadro di mansioni e di relazioni interne al sistema delle istituzioni pubbliche centrali e periferiche. Nell'amministrazione provinciale brindisina le incertezze e le preoccupazioni sembrano lasciare il posto alle aspettative riposte nella «nuova visione globale della programmazione», che sembra costituire una svolta importante nel modo di concepire l'azione straordinaria per il Sud, perché finalmente riequilibra, coniugandoli, l'intervento dall'alto dello Stato e la funzione di programmazione dal basso delle regioni meridionali realisticamente ancorata, si pensa, alle esigenze del territorio di cui sono espressione.

La fiducia nel nuovo corso della politica meridionalistica si rivela eccessiva, e presto viene smentita dagli eventi che investono il contesto locale e nazionale, tra questi in particolare la crisi economica che intacca l'offerta di lavoro e la garanzia del mantenimento dei livelli occupazionali, e con essi, ovviamente, il benessere materiale e l'ordine sociale, ancora più in pericolo nelle aree deboli del Paese. Questo gli amministratori provinciali brindisini lo sanno, perciò il primo dei punti qualificanti dei loro piani d'intervento riguarda proprio il problema del sostegno all'occupazione, che si pensa di affrontare ampliando e accelerando gli impegni nel settore dei lavori pubblici di competenza dell'ente.

Nonostante il grave disavanzo d'esercizio l'esposizione finanziaria dell'amministrazione provinciale nel settore dei lavori pubblici aumenta progressivamente, compensando in pareggio gli aggravii con il ricorso ai contributi statali e, in misura maggiore, con l'assunzione di mutui. L'indebitamento dell'ente provinciale va inquadrato nel più generale e complesso problema della revisione del sistema della finanza locale, che costituisce forse l'aspetto più delicato del già da tempo avviato disegno di ridefinizione delle correlazioni tra autonomie territoriali e riforma funzionale dello Stato.

La questione è resa ancora più scottante dal compimento del lungo processo di elaborazione della riforma organica del sistema tributario, concretamente avviato nel 1962, che interviene, tra il 1973 e il 1974, anche sul sistema fiscale provinciale e comunale, riducendo l'area di applicazione dei tributi propri delle province, riequilibrandola con l'attribuzione da parte dello Stato di contributi erariali integrativi in sostituzione del gettito delle abolite imposte locali (P. Boria, G. Morcaldo, G. Marongiu). Il sistema, dunque, accentra nello Stato la funzione impositiva, e se questo da una parte migliora l'efficienza della leva fiscale, che diventa un importante strumento di politica economica e di programmazione, dall'altra crea una finanza locale «derivata», cioè priva di risorse proprie. Esso inoltre è in forte contraddizione rispetto al contestuale decentramento dei poteri alle regioni e al concomitante potenziamento delle autonomie locali (F. Gallo). Ma è soprattutto la scelta di creare una finanza locale basata sui trasferimenti da parte dello Stato che si rivela assai infelice, dato che così si finisce con il circoscrivere pericolosamente l'autonomia delle amministrazioni locali al solo versante della spesa, in cui peraltro il debito diventa fonte normale di finanziamento e si sviluppa in modo rilevante e anomalo, innescando un circolo vizioso di crescenti deficit e conseguenti crescenti indebitamenti (G. Marongiu, G. Brosio, D. Hyman, W. Santagata).

Tornando al nostro caso, ciò spiega la progressiva impennata del disavanzo d'esercizio dell'amministrazione provinciale, preoccupata di sostenere i livelli occupazionali, messi a rischio dalla fase di bassa congiuntura, attraverso un'ampia politica di opere pubbliche, che in quel momento, con l'abolizione dell'autonomia impositiva della Provincia, con il conseguente alleggerimento della responsabilità diretta dell'ente sul carico fiscale gravante sui cittadini amministrati, con l'allentamento infine dei precedenti vincoli normativi posti al disavanzo dei bilanci preventivi e all'assunzione di prestiti può essere perseguita senza prestare molta attenzione alla copertura delle spese deliberate, contando appunto sugli appianamenti statali, tra l'altro disposti e concessi in base a criteri abbastanza elastici. Comunque sia, dalla imputazione in bilancio degli oneri finanziari per l'attuazione di lavori pubblici alla loro realizzazione concreta il percorso non è agevole. Le lungaggini burocratiche di cui soffre il sistema dei controlli gestito dagli organismi amministrativi centrali, infatti, inceppano l'intero meccanismo, con ricadute disastrose soprattutto sul piano degli impulsi che la spesa pubblica può esercitare sullo sviluppo delle imprese locali, dato che gli appaltatori privati spesso preferiscono interrompere l'esecuzione dei lavori che si sono aggiudicati. È quindi davvero difficile evitare il rallentamento dei processi occupazionali, promuovere gli investimenti, incentivare l'infrastrutturazione territoriale, l'ammodernamento e il potenziamento dei servizi pubblici.

Si aspetta che in questo senso qualche aiuto venga dall'organismo regionale, perciò l'amministrazione provinciale saluta con entusiasmo il DPR n. 616 del 1977 che avvia il primo completo trasferimento, secondo il cosiddetto *principio del parallelismo* (in sostanza la potestà amministrativa e legislativa, di tipo concorrente o ripartita, delle regioni sulle materie elencate nell'art. 117 della Costituzione), di funzioni, uffici, personale, risorse ecc., che demandano alle regioni e agli enti locali le competenze relative al territorio, all'agricoltura, allo sviluppo economico, ai servizi sociali e alle attività culturali. Anche questo provvedimento, tuttavia, significherà ancora ben

poco sul piano della cancellazione della sostanziale «impronta statalista» nel rapporto Stato-regioni-enti locali e della realizzazione di una concreta autonomia regionale, provinciale e comunale. A tale problema, com'è noto, solo in tempi molto recenti si è cercato di rimediare, lasciando nel frattempo che le contrapposizioni tra Stato e regioni si amplificassero, con queste ultime, già pesantemente condizionate dalle cosiddette «leggi cornice», risolte «a difendere gli spazi concessi evitando di delegare competenze agli Enti Locali mentre lo Stato, quale legislatore tenuto a definire i principi dell'autonomia provinciale e comunale, assu[meva] la «tutela» degli Enti Locali nei confronti delle ingerenze regionali» (M. Felici).

Per questi motivi, in generale, l'azione delle amministrazioni provinciali in alcuni settori, pure d'importanza strategica per il progresso socio-economico delle realtà in cui operano, mantengono a lungo un carattere meramente promozionale, facoltativo ed episodico, molto lontano da qualsiasi forma, anche soltanto abbozzata, d'intervento organico.

Questo problema riguarda anche la provincia di Brindisi. L'immutata legislazione sulle competenze specifiche degli enti provinciali rende impotente l'amministrazione rispetto alle tante esigenze della società e del territorio. Il DPR 616/1977 viene considerato un traguardo importante nel cammino per il raggiungimento di un assetto istituzionale del Paese che sia davvero democratico e partecipativo, ma non è sufficiente, e paradossalmente sotto certi aspetti il decreto complica questo cammino. Il DPR riconosce alla base del decentramento il comune, cui spettano, in quanto primo livello di democrazia organizzata della collettività sociale, funzioni basilari in tutti i settori. Ma quando il legislatore affronta la questione «provincia», allora emergono tutti i dubbi, le ambiguità, le contraddizioni e le incertezze. Per esempio, se da una parte il DPR assegna all'ente provinciale i diritti esclusivi di pesca nelle acque del demanio dello Stato, dall'altra attribuisce il rilascio delle concessioni alla Regione, sottraendo di fatto alla provincia quanto prima le è stato assegnato. È facile intuire quali problemi ciò sollevi per una provincia come quella di Brindisi per la quale il mare è una risorsa fondamentale. Questo tipo di «nebulosità» lo si riscontra anche per le attribuzioni di competenze in materia di inquinamento, viabilità, acquedotti e lavori pubblici, tutti settori di grande rilievo in cui finisce con l'arenarsi non solo la definizione dei compiti ma il destino stesso dell'ente provincia, che rischia di essere fagocitato dalla esplicita volontà di accentramento esercitata dalla Regione intenzionata, sembrerebbe, a riprodurre al suo interno le tendenze centralistiche prima così tanto contestate allo Stato.

Le incertezze normative sono amplificate dal dibattito nazionale, mai sopito e riaccessosi negli anni '70 con toni particolarmente aspri, tra «abolizionisti» e «revisionisti» dell'ente provincia; ma il clima di reale confusione è alimentato soprattutto dal perenne ritardo con cui i cantieri normativi dello Stato stanno procedendo alla costruzione di solidi quadri istituzionali e dalle tendenze delle regioni a limitare l'erosione dei propri poteri deliberativi evitando il più possibile di concedere deleghe agli organi periferici.

Dal nuovo Parlamento eletto nel 1980 ci si aspetta finalmente l'agognata legge sul riordino delle autonomie locali, già in cantiere con il testo coordinato dal Comitato Ristretto della Commissione Affari Costituzionali del Senato che sembra avere recepito il principio del ruolo di «ente intermedio di programmazione «ad area vasta»» che spetta all'istituzione provinciale. Quindi non istituzione aggiuntiva, ma livello appunto intermedio di governo, di programmazione generale e di settore, d'intervento esclusivo - benché coerente con le scelte «a maglia larga» dell'ente regione e con gli spazi di auto-programmazione dei comuni - nella pianificazione socio-economica e territoriale all'interno della «collettività insediata» di cui l'istituzione provinciale è espressione piena e diretta. Un ruolo forte, dunque, che richiede risorse più vaste di quelle su cui fino a quel momento l'ente provincia in generale ha potuto fare affidamento. Sicché, per l'amministrazione brindisina, in linea con la risoluzione del Consiglio d'Europa che chiude la XIV Conferenza dei Poteri Locali e Regionali d'Europa (1981) e con le dichiarazioni ufficiali dell'ANCI e dell'UPI, è impensabile non procedere contestualmente al riordino delle autonomie locali e alla riforma della finanza locale. Tra le due questioni il legame è ritenuto essenziale, perché non ci può essere crescita di funzioni senza la certezza di risorse finanziarie che la possano sostenere, e che solo una «ragionevole» autonomia d'imposizione fiscale nuovamente conferita all'istituzione provinciale può garantire.

Intanto, i punti qualificanti del programma varato dall'amministrazione provinciale negli anni '80 toccano questioni nuove, come il riequilibrio territoriale degli investimenti e dello sviluppo, reso urgente dalla presenza nel capoluogo del polo chimico Montedison ormai in crisi, l'incentivazione della produttività del terziario, l'«europeizzazione» dei problemi della provincia di Brindisi, ora possibile per la presenza di un Parlamento Europeo eletto a suffragio diretto e dotato di ampi poteri; e questioni vecchie, come la disoccupazione, l'agricoltura, il turismo, la scuola.

In realtà l'attuazione del programma incontra subito grandi difficoltà: già in sede di bilancio l'amministrazione deve fare i conti con il D.L. 786/1981, che vincola l'autonomia di manovra finanziaria delle province, poi corretta dalle novità introdotte dalla legge finanziaria n. 730 del 23 dicembre 1983, che modifica parti essenziali della normativa sulla formazione del bilancio di previsione. La Provincia può evitare il ricorso

all'esercizio provvisorio del bilancio, e soprattutto può fare affidamento su un nuovo criterio di ripartizione del fondo perequativo, finalizzato al risanamento delle dotazioni finanziarie degli enti locali sulla base di parametri obiettivi e di reddito. Il provvedimento ha effetti positivi, ma non risolutivi: la provincia di Brindisi aumenta gli stanziamenti per le spese correnti relative a istruzione e cultura, per gli investimenti nel settore agricolo, industriale, commerciale e artigianale, per gli interventi nel campo sociale e delle abitazioni, ma i risultati sono lontani dagli obiettivi.

L'amministrazione provinciale dimostra protagonismo e capacità di governo effettivo delle strategie orientate a dare risposte concrete alla crisi produttiva e occupazionale del territorio, allo stato di emergenza ambientale, ai ritardi sul piano del progresso sociale e culturale. La Regione interferisce in questa progettualità e nel migliore dei casi non l'appoggia, come interferisce, nella seconda metà degli anni '80, sulla «questione energetica» che a Brindisi è diventata ineludibile. E non solo in quanto tema centrale nell'affannosa e sempre irrisolta ricerca di piani realistici per lo sviluppo economico locale o perché attualizzata dall'opzione nucleare promossa dal nuovo piano energetico nazionale. Ma anche a causa del fatto che nel Salento la questione apre un processo complesso e con risvolti contraddittori che coinvolge l'opinione pubblica locale e del Paese, enti amministrativi centrali e periferici, organizzazioni sindacali, associazioni ambientaliste, imprese locali e gruppi industriali nazionali. Ma soprattutto perché su tale questione si svolge lo scontro forse più duro tra la Regione, la cui presidenza soprattutto per le pressioni della rappresentanza democristiana insiste per avere nel brindisino tanto la megacentrale a carbone quanto quella nucleare, e la Provincia che, recependo gli orientamenti della maggioranza della popolazione locale, è fermamente decisa a ottenere dall'assemblea regionale l'abbandono definitivo in Puglia dei progetti di nuclearizzazione e di realizzazione di centrali a carbone.

All'inizio degli anni '90, la questione energetica a Brindisi è ancora irrisolta, e con essa le storiche emergenze sul piano sociale, economico e istituzionale, cioè disoccupazione, sviluppo del sistema produttivo territoriale, debolezza strutturale dell'ente provincia nel quadro statale del decentramento amministrativo e delle autonomie locali. Tutte insieme avrebbero rappresentato una difficile eredità per le successive amministrazioni provinciali brindisine, soprattutto per quelle della prima metà del nuovo decennio, alle prese con seri problemi di stabilità politica per certi versi effetto del più generale processo di decomposizione del sistema di potere imperniato sulla convergenza tra Dc e Psi, dello scemare del consenso e dell'interesse verso i partiti, dell'incapacità del Parlamento di portare avanti una riforma istituzionale, delle tensioni tra potere giudiziario e potere esecutivo, delle derive tangenzialità e criminali.

In conclusione, almeno fino agli '90, l'azione dell'amministrazione provinciale in molti settori d'importanza strategica per il progresso socio-economico delle realtà in cui opera, è, come ho già detto, promozionale ed episodico, lontano da qualsiasi forma d'intervento organico. Lo svuotamento del ruolo cui in passato gli enti provinciali erano stati investiti con l'esclusiva ed essenziale azione di intermediazione fra Stato e comuni, nel periodo indagato non è comunque tale da impedire cortocircuiti e conflitti di competenze nel loro rapporto asimmetrico con lo Stato da una parte e con la Regione dall'altra. Nel caso specifico della provincia di Brindisi ciò ha vanificato occasioni importanti per la tutela del territorio, lo sviluppo dell'economia, la crescita sociale. E forse, più in generale, queste dinamiche potrebbero aver contribuito in misura maggiore di quanto non si pensi alle difficoltà della ripresa economica italiana dopo la grave congiuntura che aveva portato all'adozione delle politiche di *austerità*, alla crisi della rappresentanza locale e nazionale, all'aumento della conflittualità politica e sociale, ecc.

Ci sono dunque indizi che promettono un alto grado di generalizzazione di questi primi risultati della ricerca in chiave comparativistica, almeno nelle realtà territoriali fortemente differenziate del Centro e del Sud d'Italia, dove le politiche omologanti delle regioni a statuto ordinario in vari casi faticano a cogliere le speciali esigenze delle loro province.